

Luca Daolio

Comprendere la chiesa a partire dall'Eucarestia Don Giuseppe lettore del Concilio

Modena, 18 aprile 2013

Questo mio intervento si riallaccia a quello tenuto la settimana scorsa dalla professoressa Daniela Cattani nella quale ci si era concentrati soprattutto sul rapporto con la Parola di Dio, ed è anche per questo che non farò se non pochissimi riferimenti a questo tema e alla sua connessione con l'eucaristia di cui ci occuperemo questa sera.

Vorrei cominciare con il dare ragione del sottotitolo della relazione: DON GIUSEPPE LETTORE DEL CONCILIO.

Molti sono stati gli interventi che nel corso degli anni don Giuseppe ha avuto occasione di fare sul Concilio, la sua valutazione, recezione, i suoi possibili sviluppi.

Un testo di riferimento per questo tema è senz'altro il volume *Il vaticano II, frammenti di una riflessione*, ed. Il Mulino, in cui sono raccolti gli interventi più importanti di don Giuseppe e in cui emerge tutta la complessità della sua riflessione.

Per l'incontro di questa sera però ho scelto *Per una chiesa eucaristica*.

Si tratta della lezione che don Giuseppe tenne il 30-31 dicembre 1965, pochi giorni dopo la chiusura del Concilio, che avvenne – lo ricordiamo – l'8 dicembre nella solennità dell'Immacolata. Rientrato da Roma, don Giuseppe subito impegnò la sua comunità alla fedeltà al Concilio, tanto da affermare in una omelia che non si sarebbe più potuto acconsentire ad una appartenenza alla comunità monastica stessa per una ricerca del Signore che prescindesse dalle indicazioni del Concilio. E subito fu organizzata una serie di incontri in collaborazione tra il Centro di Documentazione di via san Vitale e la comunità, il primo dei quali aveva il carattere di una 'semplice lettura riga per riga' dei testi fondamentali del Concilio appena concluso. Per dirla con le sue parole:

semplicemente una pura lettura, una pura individuazione, semplice, secondo un esame molto oggettivo e quasi letterale ... del dato oggettivo dei documenti (pag 19)

Il primo documento conciliare preso in esame fu la costituzione sulla sacra liturgia, la *Sacrosanctum Concilium*. La registrazione dell'incontro è stata trascritta da Paola Alberigo, rivista da Angelina Nicora e finalmente edita nel volume *Per una chiesa eucaristica*, ed. Il Mulino, Bologna 2002, ad opera di Giuseppe Ruggeri e Giuseppe Alberigo, che ne hanno corredato la pubblicazione con due saggi interpretativi rispettivamente della lezione di Dossetti e della sua presenza durante i lavori del Concilio.

Ho scelto questo testo per diversi motivi:

- 1) perchè è un tentativo di semplice lettura, nella quale forse non emerge tutta la complessità e la ricchezza della riflessione di don Giuseppe, ma emerge quell'atteggiamento di base, fondamentale, di semplice e attento lettore che cerca, dopo esserne stato protagonista, di porsi subito in ascolto, di lasciarsi istruire, di accogliere la grazia che il Signore ha fatto alla sua chiesa con la celebrazione del Concilio,
- 2) secondo motivo: don Giuseppe con questa semplice lettura della SC mostra la sua consapevolezza ermeneutica, come ebbe a dire, che la grazia della conclusione del concilio è una grazia che *completa e conclude la grazia della sua apertura, ... grazia che va oltre i singoli atti del Concilio stesso, i quali non possono essere esaminati separatamente, ma devono essere ora visti e immersi in questa globalità che li collega tutti.* [pag 22] e che richiede una loro interpretazione nello spirito complessivo del Concilio, ma secondo una dinamica accrescitiva.
- 3) terzo motivo: aldilà di quello che io riuscirò a dire, la lettura del testo di don Giuseppe mostra alcuni tratti tipici del suo pensiero e della centralità che aveva l'eucarestia in tutta la sua visione della Chiesa e della vita cristiana

Tralascio ogni annotazione che dia ragione del carattere scientifico della pubblicazione. Devo però almeno riferire di come Ruggeri ha titolato il testo di Dossetti, che facilmente si lascia dividere in quattro parti.

Prima parte: ***Per una ermeneutica del Vaticano II***

Seconda parte: ***Linee per una ermeneutica della costituzione liturgica***

Terza parte: ***Lettura analitica della Sacrosanctum concilium:***

i principi essenziali [SC 1-10]

Quarta parte: ***Lettura analitica: applicazioni [SC 11-ss]***

La *prima parte* (Per una ermeneutica del Vaticano II) è come una lunga premessa in cui Dossetti affronta problematiche di ermeneutica su cui oggi si è tornati a discutere. Non potremo prenderla in esame. Ne discute ampiamente il saggio di Ruggeri che abbiamo citato e a cui rimandiamo.

La seconda e la terza parte (*Linee per una ermeneutica della costituzione liturgica* e *Letture analitiche della SC*) saranno l'oggetto immediato della nostra lettura.

Nel foglietto che avete tra le mani sono riportati i primi 10 numeri della SC, in modo che sia più facile seguire il commento di don Giuseppe.

Cominciamo dunque la nostra lettura.

Una delle osservazioni fondamentali su cui don Giuseppe insiste lungo tutto il suo commento è sul carattere fortemente unitario della SC, soprattutto per il modo con cui viene affrontato il tema della liturgia. Nella sua lettura don Giuseppe mette in rilievo i seguenti punti:

- | |
|---|
| <ol style="list-style-type: none">1- La liturgia come attuazione dell'opera della redenzione2- La coestensione liturgia – chiesa3- Il mistero di pasquale come pienezza del mistero di Cristo |
|---|

Leggiamo, per averla maggiormente presente, la prima parte del paragrafo 2° del Proemio della SC:

La liturgia infatti, mediante la quale, specialmente nel divino sacrificio dell'eucaristia, «si attua l'opera della nostra redenzione», contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa. ...

OSSERVAZIONI

- 1) Anche se sono poche righe quelle che abbiamo lette, se minimamente conosciamo la SC, credo che si possa convenire con l'osservazione generale che lo stile della SC rispetto ad altri documenti sia più semplice e piano. Dossetti insiste: *L'andamento discorsivo della SC è normalmente, non solo nella parte normativa e pratica, ma già nelle enunciazioni dottrinali di principio, fatto di piccole enunciazioni, molto sintetiche, per rapidi membri estremamente semplici e sostanzialmente univoci nella loro*

portata, nel loro contenuto specifico. (35)

Ciò è il segno di una più profonda maturazione del testo conciliare, + *l'unico in cui il testo di partenza non sia stato buttato da parte e anzi abbia largamente conservato il suo impianto fino alla fine; (35-36)*

+ *l'unico che sia stato discusso quasi integralmente sotto il pontificato di Giovanni XXIII, mantenendone quindi lo stile e l'ispirazione in modo più fedele, e ricevendo meno interventi autoritativi. (36-37)*

Forse però questo carattere di *immediatezza, di semplicità, di serenità* delle proposizioni anche dottrinali del testo della SC ha attinenza anche al modo con cui viene definito il suo oggetto, cioè la liturgia.

- 2) Tenendo sullo sfondo il confronto con l'enciclica di Pio XII sulla liturgia *Mediator Dei* che parte da una definizione della liturgia come culto pubblico iscritto in una considerazione, per così dire, metafisica del dovere fondamentale dell'uomo di orientare verso Dio se stesso e la propria vita, Dossetti osserva che *al paragrafo 2 del proemio della SC* – che abbiamo letto – *non troviamo affatto una definizione del concetto di liturgia, ma si dice invece semplicemente che cosa **avviene** nella liturgia: 'la liturgia mediante la quale, specialmente nel divino sacrificio dell'eucarestia, si attua l'opera della nostra redenzione (l'opus redemptionis)'. Così il discorso è già definito, ha già la sua base. Dossetti insiste su questo ancora per qualche riga, per dire che prima di essere un culto la liturgia è una realtà nella quale si pone in atto l'opera della redenzione. Che questo poi sia anche culto, e culto pubblico, è chiaro, però la determinazione è chiaramente una determinazione storica.* Che cosa intenda dire Dossetti con questa frase: *determinazione storica* riferita alla liturgia lo vedremo più chiaramente fra poco leggendo il capitolo primo della SC. Vorrei osservare che dire che la liturgia attua l'opera della nostra redenzione è riaffermare una tesi classica della teologia. Sottolineare invece come nel testo della SC non si parta da una definizione concettuale della liturgia, ma dalla descrizione di ciò che avviene, qui ed ora, e precisare che il testo conciliare si muove nella prospettiva di una determinazione storica, questo mi sembra una prospettiva un po' diversa e certamente molto conforme al modo con cui don Giuseppe si sforza di esprimere e di comprendere questi contenuti della nostra fede, cogliendoli nella loro dimensione di *evento* che, da una parte ci dà di vivere, di sperimentare, di essere introdotti in tutta la realtà del mistero di Cristo e della Chiesa; e di *evento* che, dall'altra parte, immette nella storia tutta la realtà soprannaturale che esso

significa.

Se avessimo il tempo, sarebbe bello leggere pagine tratte soprattutto dalle omelie ormai in gran parte pubblicate nella collana delle Paoline, per cogliere l'intensità della fede con cui

don Giuseppe si accostava alla liturgia, sentendo che con essa

- siamo introdotti nel Regno,
- siamo resi partecipi della vita propria e intima delle tre persone divine,
- siamo immersi nelle dinamiche più profonde della storia.

Ci insegnava, seguendo la linea di interpretazione delle chiese d'Oriente, che quando cominciamo la sacra liturgia 'nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito' siamo introdotti nell'eternità, in uno spazio e in un tempo dove è Dio che agisce e ci trasforma in sé. Seguendo il nostro testo torneremo su queste affermazioni, per rendere ragione di come dietro a una semplice sottolineatura, secondo la quale la SC non dà tanto una definizione concettuale della liturgia, ma descrive ciò che in essa avviene, c'è tutto uno spessore di vita di fede, di vita spirituale, di impostazione del pensiero che porta molto lontano ed è carico di conseguenze, che almeno in parte speriamo di toccare nella nostra esposizione.

- 3) Ora dobbiamo fare un passo ulteriore, sempre seguendo il commento di don Giuseppe al *Proemio* della SC. Abbiamo finora detto che nella liturgia *si attua l'opera della nostra redenzione*. Seguendo il testo del paragrafo 2 del proemio, don Giuseppe si chiede: 'A che cosa si riferisce il rendersi in atto, il manifestarsi? Il testo della SC –lo potete vedere sul foglietto – riferisce questo attuarsi *al mistero di Cristo e alla genuina natura della vera Chiesa*'. Don Giuseppe ritornerà su questa affermazione e perciò anche noi ora non ci attardiamo, ma non potevamo perdere questo primo accenno in cui egli sottolinea che già qui nel Proemio emerge come la SC affermi la *coestensione* tra la liturgia e la natura della chiesa, per cui nella liturgia ci è dato di vivere ed sperimentare non solo l'attuazione dell'opera della redenzione, cioè il mistero di Cristo, ma anche ci è dato di vivere ed sperimentare la natura più profonda della chiesa, di vedere il fondamento della sua struttura e il proprio della sua azione.
- 4) Possiamo allora rileggere, quanto resta del paragrafo 2 del proemio della SC, che è bellissimo, e che da solo, senza bisogno di commento, mostra la profondità con cui la SC guarda alla Chiesa, alla sua natura, al suo mistero, al proprio della sua azione:

"Questa (cioè la chiesa) ha infatti la caratteristica di essere nello stesso tempo umana e divina, visibile ma dotata di realtà invisibili, fervente nell'azione e dedita alla contemplazione, presente

nel mondo e tuttavia pellegrina; tutto questo in modo tale, però, che ciò che in essa è umano sia ordinato e subordinato al divino, il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione, la realtà presente alla città futura, verso la quale siamo incamminati. In tal modo la liturgia, mentre ogni giorno edifica quelli che sono nella Chiesa per farne un tempio santo nel Signore, un'abitazione di Dio nello Spirito, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo, nello stesso tempo e in modo mirabile fortifica le loro energie perché possano predicare il Cristo. Così a coloro che sono fuori essa mostra la Chiesa, come vessillo innalzato di fronte alle nazioni, sotto il quale i figli di Dio dispersi possano raccogliersi, finché ci sia un solo ovile e un solo pastore”.

E' un testo davvero bellissimo, che con grande semplicità descrive con profondità il mistero della chiesa [TORNARE a 07: proemio 2° parte] tutta così: umano/divina, visibile/invisibile, orante/attiva, pellegrina/presente al mondo, e tutto con questa gerarchia di rapporti e di subordinazioni. [pag 47]

Questa chiesa così fatta si attua nella liturgia.

E ancora insiste don Giuseppe *in questo gioco di rapporti e di subordinazioni è indicato ... quello che è l'ultimo termine dell'essere della chiesa ... cioè in ultima analisi è indicata l'ordinazione escatologica della chiesa stessa e pertanto della liturgia.* Infatti mentre si dice che la chiesa e la liturgia *hanno la caratteristica di essere ad un tempo umano e divina*, è chiaro che si afferma anche che l'umano è ordinato al divino, e ciò in virtù dell'iniziativa divina che fa irruzione nella storia, nella realtà umana per trascinarla, per *'trasferirla nel regno del Figlio del suo amore, per mezzo del quale abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati'* secondo la bellissima espressione della lettera ai Colossesi [1.13-14]

C'è poi l'indicazione degli effetti della liturgia:

la misura della pienezza di Cristo

la fortificazione delle energie

l'unità del genere umano ...

ma dobbiamo procedere.

Ci inoltriamo dunque nel commento di don Giuseppe al capitolo 1° della SC dal titolo PRINCIPI GENERALI PER LA RIFORMA E LA PROMOZIONE DELLA SACRA LITURGIA.

Titolo della 1° sezione: Natura della sacra liturgia e sua importanza nella vita della Chiesa.
(paragrafi 5-13)

Il paragrafo 2° del Proemio ha già indicato la prospettiva di fondo in cui si muove la SC nel presentare la liturgia, ciò che in essa avviene, il suo fine, il suo frutto.

Ora nel capitolo primo *“si cerca di approfondirne la nozione e anche questo –annota don Giuseppe- è fatto immediatamente con una partenza nettamente legata ai dati fondamentali della storia della salvezza”*.

Per tutto il § 5 infatti fino alla metà del § 6 si tracciano le varie tappe della storia della salvezza in una prospettiva universale che vuole abbracciare tutto. Solo dopo aver fatto ‘memoria’ del cammino lungo la storia, e come sua conseguenza, emerge il riferimento al culto e alla vita liturgica. Ora leggeremo questi testi, e credo che anche dalla semplice lettura risulterà più comprensibile quello che don Giuseppe sottolineava nel *Proemio*, cioè che nella SC la liturgia è presentata secondo una determinazione storica. Leggiamo dunque la prima parte del § 5:

“Dio, il quale «vuole che tutti gli uomini si salvino e arrivino alla conoscenza della verità» (1 Tm 2,4), «dopo avere a più riprese e in più modi parlato un tempo ai padri per mezzo dei profeti» (Eb 1,1), quando venne la pienezza dei tempi, mandò il suo Figlio, Verbo fatto carne, unto dallo Spirito Santo, ad annunziare la buona novella ai poveri, a risanare i cuori affranti, «medico di carne e di spirito», mediatore tra Dio e gli uomini. Infatti la sua umanità, nell'unità della persona del Verbo, fu strumento della nostra salvezza. Per questo motivo in Cristo «avvenne la nostra perfetta riconciliazione con Dio ormai placato e ci fu data la pienezza del culto divino».”

Cercando di sintetizzare le osservazioni di don Giuseppe, segnaliamo solo due punti.

- 1) Già in questa prima parte del paragrafo 5 si vede bene come il *culto divino* trovi il suo fondamento ultimo nella universale volontà salvifica di Dio che vuole raggiungere tutti gli uomini, e questo non mediante un suo decreto per così dire a-temporale, a-storico, ma perché quella stessa volontà si intreccia con la storia e la attraversa, fino al suo apice, finché nella pienezza dei tempi, *mandò il suo Figlio, Verbo fatto carne, unto dallo Spirito Santo, ad annunziare la buona novella ai poveri, a risanare i cuori affranti, «medico di carne e di spirito», mediatore tra Dio e gli uomini ... strumento della nostra salvezza.*

Sicché, se è vero che la liturgia è quella realtà che attua l'opera della nostra redenzione,

ora comprendiamo che è proprio questa divina e universale volontà di salvezza e questa storia fino alla pienezza dei tempi con l'invio del Figlio che la liturgia attua, affinché noi possiamo attingerla per esserne poi testimoni. Vorrei citare qui un breve testo tratto dalla Piccola Regola che mi pare ancora una volta un esempio di come certe affermazioni che sembrano solo teoriche avessero invece in don Giuseppe un grandissimo spessore spirituale.

Dice il § 2 della Piccola Regola: *Il Mistero [di cui Dio ci ha voluto partecipi] è l'eucarestia del Cristo, nella quale è tutto: tutta la creazione, tutto l'uomo, tutta la storia, tutta la grazia e la redenzione: tutto Dio, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, per Gesù, Dio e uomo, nell'atto, operante in noi, della sua morte di croce, della sua resurrezione ed ascensione alla destra del Padre, e del suo glorioso ritorno.* Come può l'eucarestia essere tutto, tutta la storia, passata presente e futura? Come può essere *tutta la creazione e tutto l'uomo*? Possiamo fare una affermazione così ardita proprio perché l'eucarestia esprime ed attua questa originaria volontà divina con cui Egli, Dio, per primo, intende abbracciare tutta la creazione, tutto l'uomo, e tutta la storia per redimerla; e questo attraverso l'atto del Cristo: la sua morte, la sua resurrezione e la sua ascensione.

Quindi se all'inizio, alla base di tutto c'è questa universale volontà salvifica di Dio che vuole abbracciare tutto l'uomo, tutta la storia, che cosa dovrà essere la liturgia? Che cosa dovrà essere la vita della chiesa e la vita di ognuno se non un rispondere a questo abbraccio e un lasciarsi introdurre nel suo mistero con un'accoglienza piena, così che esso possa trasformarci e creare in noi la comunione con Lui e tra noi suoi figli?

- 2) La seconda annotazione che don Giuseppe fa sul testo della SC è sottolineare l'insistenza sulla umanità del Cristo. Si dice infatti:
- *mandò il suo Figlio, Verbo fatto carne, unto dallo Spirito Santo,*
 - *«medico di carne e di spirito»,*
 - *la sua umanità, nell'unità della persona del Verbo, fu strumento della nostra salvezza*

Il commento sottolinea come questa insistenza sia dovuta al riferimento alla dottrina di Ignazio di Antiochia, autore del 1° secolo molto caro a don Giuseppe, e sottolinea che qui *non è solo la fede in Cristo, una qualsiasi fede in Cristo, neanche una fede nella sola divinità di Cristo, ... è la fede in un Cristo uomo Dio che è tuttora nella carne e verso il*

quale l'aspirazione del fedele e della chiesa va ... come ad una unità non solo spirituale, ma anche carnale, perché Cristo è nella carne. E conclude: Naturalmente anche questo impedisce ulteriormente che la costituzione della SC abbia un andamento concettuale, ... e implica inevitabilmente un continuo ritorno ad un dato della storia, perché si tratta di un rapporto con un essere spirituale sì, ma che è nella carne, è stato ed è nella carne. [pag 51-52]

- 3) Ma il centro della sua riflessione don Giuseppe lo esprime commentando la seconda parte del § 5 della SC, che ora anche noi leggeremo:

Quest'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio, che ha il suo preludio nelle mirabili gesta divine operate nel popolo dell'Antico Testamento, è stata compiuta da Cristo Signore principalmente per mezzo del mistero pasquale della sua beata passione, risurrezione da morte e gloriosa ascensione, mistero col quale «morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ha restaurato la vita». Infatti dal costato di Cristo dormiente sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa

Qui è il centro della sua riflessione.

E qui don Giuseppe vede l'apice del discorso che la SC fa in questo paragrafo 5, quando dice: *Quest'opera della redenzione umana ..., è stata compiuta da Cristo Signore principalmente per mezzo del mistero pasquale della sua beata passione, risurrezione da morte e gloriosa ascensione, mistero col quale «morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ha restaurato la vita. Il disegno della salvezza tocca il suo apice, il suo atto consumato nel mistero pasquale. ... E con questo –annota don Giuseppe- la SC introduce il suo grande tema, anzi si può dire il suo unico tema. Tutto in essa, persino le ultime determinazioni pratiche ... è costruito intorno all'idea che la pienezza del Mistero di Cristo è il mistero pasquale. [pag 54]*

Così le affermazioni del *Proemio*, in cui si diceva che la liturgia attua il mistero della redenzione, qui si precisano ulteriormente e si può dire che *lo scopo della chiesa e della liturgia non può essere altro che quello di realizzare il mistero pasquale, cioè la vittoria sulla morte, o, più completamente, come si dirà al § 6, la vittoria sulla morte e su satana. [pag 55]*

E' dottrina tradizionale, come si vede dalle note del testo della Costituzione che riportano le fonti delle singole affermazioni.

Qual'è la novità che apporta la SC, secondo don Giuseppe?

Proprio il fatto che tutto il testo è costruito in modo coerente attorno a queste affermazioni, per cui l'auspicio che se ne dovrebbe ricavare è che veramente tutta la vita della Chiesa e della liturgia sia vivificato dalla novità di vita e dalla energia spirituale che scaturisce dalla 'realizzazione' del mistero pasquale.

La novità è nella co-estensione coerentemente affermata tra la vita della Chiesa e la liturgia.

E qual'è l'enfasi che si sente vibrare nel discorso di don Giuseppe? A me pare che l'accento del suo discorso ben esprima la fede che tante volte abbiamo percepito nelle sue parole e nel modo delle sue celebrazioni, per la quale egli sentiva e viveva la liturgia e soprattutto la liturgia eucaristica come uno spazio di luogo e di tempo in cui veramente si realizza il mistero, in cui ci è data la vittoria sulla morte, ci è data una novità di vita, per mezzo del quale siamo introdotti in una realtà escatologica che dice il senso di una presenza, di un atto umano/divino in cui il divino fa irruzione nella nostra realtà umana, che ovviamente chiede di essere da noi accolto in pienezza, ma che ci è dato per essere da noi partecipato.

Il discorso però così non è ancora completo. Per reggersi ha bisogno di altre considerazioni e affermazioni che don Giuseppe farà commentando i §§ 6 e 7 e ss della SC, che ora ci apprestiamo a leggere seguendo il suo commento.

Paragrafo 6:

Pertanto, come il Cristo fu inviato dal Padre, così anch'egli ha inviato gli apostoli, ripieni di Spirito Santo. Essi, predicando il Vangelo a tutti gli uomini, non dovevano limitarsi ad annunciare che il Figlio di Dio con la sua morte e risurrezione ci ha liberati dal potere di Satana e dalla morte e ci ha trasferiti nel regno del Padre, bensì dovevano anche attuare l'opera di salvezza che annunziavano, mediante il sacrificio e i sacramenti attorno ai quali gravita tutta la vita liturgica.

'Anche questo è bellissimo', annota don Giuseppe. "Qui si definisce con una particolare pienezza e pregnanza il contenuto della missio, del mandato apostolico e quindi della chiesa Esso non è semplicemente un annuncio, la comunicazione di una notizia, sia pure importantissima, quale è il disegno della salvezza, l'attuarsi di questo disegno nelle sue varie tappe, fino alla pienezza del tempo ... in Cristo. La chiesa non è solo questo, non è solo trasmissione di questo annuncio, ma è una realtà infinitamente più importante, è la trasmissione di un potere per cui gli eventi descritti in questo annuncio si rendono attualmente presenti ... nella vita delle singole generazioni. ... La trasmissione e l'attualizzazione di questi poteri che rendono presenti gli eventi fondamentali della

storia della salvezza e precipuamente l'evento supremo della morte e della resurrezione di Cristo, questa attualizzazione è la liturgia. ... La liturgia non è solo comunicazione di una buona novella, ma è la trasmissione di una realtà, che viene attuata nella vita di ciascuno e nella vita dell'intera comunità." [pag 57-58]

Ecco. A me pare che traspaia in modo evidente in queste frasi la concretezza della sua fede nell'eucarestia:

- non un'idea,
- non un concetto,
- non tanto un rito,
- ma una realtà qui ed ora.

E poi credo che per arrivare a dire che la liturgia, e in modo particolare l'eucarestia, è *la trasmissione di una realtà, che viene attuata nella vita di ciascuno e nella vita dell'intera comunità* era necessario affermare che questo presuppone la trasmissione anche di *un potere donato, un potere di Spirito Santo donato per rendere presenti quelle realtà, cioè gli eventi fondamentali della storia della salvezza.*

Non ci sfugge, e non sfugge a don Giuseppe, come qui sia posto il fondamento di tutta la struttura della Chiesa. Torneremo su questo argomento seguendo altre pagine del testo che stiamo commentando.

Ora invece chiediamoci: 'Come avviene che possano essere resi presenti nella vita di ciascuno e della comunità gli eventi della storia della salvezza, e in particolare, l'evento fondamentale della morte e della risurrezione e ascensione di Cristo?'

Per rispondere dobbiamo procedere nella lettura del testo della SC.

Abbiamo lasciato il testo del § 6 della SC che diceva del potere degli apostoli inviati per attuare ciò che annunciavano mediante il sacrificio e i sacramenti. Il testo procede parlando del battesimo e quindi continua:

... Allo stesso modo, ogni volta che essi mangiano la cena del Signore, ne proclamano la morte fino a quando egli verrà. Perciò, proprio nel giorno di Pentecoste, che segnò la manifestazione della Chiesa al mondo, «quelli che accolsero la parola di Pietro furono battezzati» ed erano «assidui all'insegnamento degli apostoli, alla comunione fraterna nella frazione del pane e alla preghiera... lodando insieme Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo» (At 2,41-42,47). Da allora la Chiesa mai tralasciò di riunirsi in assemblea per celebrare il mistero pasquale: leggendo «in tutte le Scritture ciò che lo riguardava» (Lc

24,27), celebrando l'eucaristia, nella quale «vengono resi presenti la vittoria e il trionfo della sua morte» ...

“Qui –commenta don Giuseppe- qui si determina la natura della chiesa, che non è altro che il radunarsi dei fedeli a continuare il mistero di Cristo, della sua morte e della sua resurrezione; quindi la natura della chiesa, il suo mistero, la sua struttura, i suoi organi sono tutti in dipendenza di questo e qui la chiesa viene ricollegata storicamente a questo mistero, e viene vista nella sua storia sempre come realizzazione di questo mistero di Cristo”. [pag 61] Dice infatti il testo della SC: Da allora la Chiesa mai tralasciò di riunirsi in assemblea per celebrare il mistero pasquale ...

Spero, in quello che sto per dire, di non forzare il testo e il pensiero di don Giuseppe. Mi pare però che questa ultima espressione che abbiamo letta:

qui la chiesa viene ricollegata storicamente a questo e viene vista nella sua storia sempre come realizzazione di questo mistero di Cristo

mi pare, dicevo, che questa espressione, che è del 1965, con la quale don Giuseppe commenta e porta avanti la riflessione del testo conciliare, sia la più vicina a ciò che poi negli anni '80 già si diceva in comunità con un pensiero condiviso e maturo e che ora ritroviamo come una delle tesi di punta nei testi ad esempio di C. Giraud, secondo il quale il modo con cui sono resi presenti gli eventi della storia della salvezza e in particolare l'evento fondante della morte, resurrezione e ascensione di Cristo,

“non è tanto la ripresentazione dell'evento fondatore a noi, quanto piuttosto la ripresentazione nostra all'efficacia salvifica dell'evento fondatore”. [in unum corpus pag 527, ed. san paolo 2001]

Ed esattamente questa è anche la conclusione cui era giunta già negli anni '80 la riflessione della comunità, come documentano le lezioni di don Umberto Neri sull'eucarestia ora pubblicate nella collana *Catechesi di Monteveglio*. [Si legge ad esempio a pag 131 del testo *L'eucarestia: “L'offerta e la morte di Cristo sono dunque eternizzate nella glorificazione del Cristo, e l'eucarestia non fa che immettere nell'attualità perfetta e perenne di questa offerta sacrificale”*; e a pag 143: *“Poiché tutta la storia salvifica si incentra nel Cristo e si attua in pienezza e verità totale nel suo mistero*

pasquale, nell'eucarestia – che è questo stesso mistero pasquale al quale siamo resi sacramentalmente presenti – tale storia è contenuta e realizzata, tutta e perfettamente”.]

E nel 1987, in uno dei suoi discorsi più importanti, *‘Per la vita della città’*, don Giuseppe scrive: *“L’Eucarestia è il modo privilegiatissimo in cui questa universale attrazione – sanante, unificante, beatificante – del sacrificio del Signore unico ed irripetibile si rende sensibilmente presente ad ogni uomo e ad ogni generazione: o, forse meglio, in cui ogni uomo e ogni generazione sono per un istante sottratti ai loro limiti spazio-temporali e sono assunti del KAIROS di Cristo, posti in contatto salvifico con l’evento storico della croce in atto di svolgimento. L’evento si è realizzato una volta per tutte, il sacramento si realizza ogni volta che noi lo poniamo: e ogni volta noi diventiamo contemporanei dell’evento unico e irripetibile.”*

Ci prendiamo ancora un poco di tempo, per sottolineare come questo sforzo interpretativo con il quale si vuole dare ragione che nell’eucarestia è attuata e trasmessa una realtà, e noi siamo resi presenti alla realtà unica e irripetibile della morte, resurrezione e ascensione del Cristo; questo sforzo interpretativo – dicevo – non fa che iscriversi nella tradizione liturgica di Israele, che così esprime questo senso della contemporaneità di tutte le generazioni all’evento pasquale dell’uscita del popolo dall’Egitto: *“In ogni singola generazione, ciascuno deve considerarsi come uscito dall’Egitto, poiché sta scritto: E racconterai a tuo figlio in quel giorno: ‘E’ per quello che fece il Signore per me quando [io] uscii dall’Egitto (Es 13,8). Il Santo – benedetto Egli sia – non redense dunque soltanto i nostri padri, ma con loro redense anche noi: come sta scritto: ‘E fece uscire noi di là, per condurre noi e dare a noi la terra che aveva giurato ai nostri padri. Perciò noi abbiamo il dovere di ringraziare ... ”.*

Se non uscissimo troppo dal seminato, dovremmo ora porci una domanda che si impone, e che a me personalmente sta sempre più a cuore: Qual è il concetto di storia che emerge da quanto stiamo considerando? Non possiamo addentrarci, ma è chiaro che se siamo potuti arrivare alle affermazioni che abbiamo fatto seguendo sia la SC che i testi di Don Giuseppe e altri, è perché la SC individua l’inizio di tutto il discorso non in un concetto metafisico o teoretico, ma nella volontà salvifica di Dio, con la quale e per la quale Egli, Dio, vuole *abbracciare* tutta la storia e tutte le storie, e la storia di tutti i tempi, *abbraccio* nel quale escatologia e storia si compenetrano e si completano senza reciprocamente annullarsi, una volontà e un abbraccio che è un atto concreto e positivo nella storia, nella nostra storia.

Con queste ultime osservazioni con cui abbiamo accennato a sviluppi ulteriori e successivi del pensiero di don Giuseppe, forse ci siamo allontanati un poco dal commento che egli sta facendo della SC. Ritengo però che quanto ora detto ci permetta di comprendere meglio l'affermazione su cui il nostro testo insiste, cioè sulla coestensione tra eucarestia e chiesa, e le conseguenze che ne trae.

Torniamo quindi al testo, ripercorriamo per un attimo il § 6 della SC per riprendere il discorso e poi procedere più rapidamente verso le osservazioni conclusive.

Dopo aver detto che il Cristo nel suo mistero pasquale ha portato a compimento tutta l'opera della redenzione, il § 6 della SC sottolinea la potestà attribuita agli apostoli da lui inviati perché non solo annunziassero ma attuassero quello stesso mistero pasquale attraverso i sacramenti, attorno ai quali gravita tutta la vita della chiesa. Così, dopo avere ricordato il giorno della Pentecoste e il testo degli Atti (2.41-47) che ci presenta la comunità cristiana riunita attorno agli apostoli, il nostro paragrafo (6) termina dicendo: *Da allora la Chiesa mai tralasciò di riunirsi in assemblea per celebrare il mistero pasquale: leggendo «in tutte le Scritture ciò che lo riguardava» (Lc 24,27), celebrando l'eucaristia, nella quale «vengono resi presenti la vittoria e il trionfo della sua morte»*

Da qui *“si ricava che eucarestia e chiesa sono coestensibili e che la chiesa simpliciter non è altro che l'eucarestia, cioè l'assemblea eucaristica”*. [pag 62] Un'affermazione molto forte questa di don Giuseppe, che, come vedremo subito, non chiude la porta ad altri contenuti che debbono esserci nella vita della Chiesa, ma che individua un proprio, e un proprio che esprime una pienezza di attuazione della sua natura. Infatti in questa frase della SC viene determinata *“la natura della chiesa, che non è altro che il radunarsi dei fedeli a continuare il mistero di Cristo, della sua morte e della sua resurrezione; quindi la natura della chiesa, il suo mistero, la sua struttura, i suoi organi sono tutti in dipendenza di questo e qui la chiesa viene ricollegata storicamente a questo e viene vista nella sua storia sempre come realizzazione di questo mistero di Cristo”* [pag 61].

In continuità con questo pensiero, commentando brevemente il paragrafo 7 della SC don Giuseppe ne mette in evidenza questa espressione:

Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado.

Parola analoghe a queste egli usa a commento del paragrafo 8, su cui non si sofferma perchè ha fretta di arrivare ai paragrafi 9 e 10 giustamente famosi per quell'espressione sintetica credo a tutti noi molto cara posta all'inizio del paragrafo 10 :

Nondimeno la liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia.

Non ci attardiamo a leggere il testo dei 2 paragrafi, che presupponiamo noti. Sinteticamente possiamo dire che l'ecclesiologia che ne emerge *"è consapevole del fatto che la vita della chiesa non può essere ridotta solo al momento eucaristico e che, anzi, lo stesso momento eucaristico esige dei preliminari (come l'annuncio, la conversione, la purificazione, la testimonianza) ed implica delle conseguenze (soprattutto l'unità dei credenti)"*, come appunto ben dice la frase del § 10 ora ricordata: *eucaestia culmen et fons*. Ma questo non può essere inteso per sminuire quanto finora abbiamo sostenuto, che cioè la liturgia e in particolare l'eucaestia sono l'azione precipua della chiesa, tanto da potere affermare che essa è coestensiva alla vita e alla natura della chiesa stessa. Dire che la liturgia è il *culmine e la fonte* non solo non sminuisce, ma anzi sottolinea ancora di più la sua centralità, poiché *"le altre attività che noi includiamo normalmente nell'azione e nel concetto di Chiesa o sono prodromiche, preparatorie per portare a questo, o sono semplicemente una derivazione e una applicazione Ma non c'è una visione della chiesa che, in qualche modo, debordi dall'eucaestia, dall'eucaestia intesa come attualizzazione del mistero pasquale"*.

Certamente l'enfasi di questa insistenza lascia trasparire uno dei tratti tipici della spiritualità di don Giuseppe, come si vede bene dalla stessa Piccola Regola, che chiama la comunità che ad essa aderisce ad una vita tutta concentrata sull'eucaestia.

Mi rendo anche ben conto che questa insistenza può sembrare anche esagerata e può suscitare il dubbio che finisca per chiudere gli orizzonti. Ma non è così nel pensiero di don Giuseppe, al contrario, è proprio questa concentrazione sull'eucaestia vista *simpliciter* come coestensiva alla vita della chiesa e vista come trasmissione di una realtà che affonda il suo fondamento nel mistero della volontà stessa di Dio che vuole abbracciare tutta la storia; è proprio questa concentrazione che dilata i suoi orizzonti. Potremmo fare molti esempi, spaziando anche su altri testi, ma ci limitiamo solo alle due annotazioni del nostro testo, che vorremmo un poco approfondire e con le quali vorrei concludere il mio intervento.

La prima annotazione riguarda la struttura della chiesa,

la seconda riguarda lo *schema XIII*, ossia la costituzione pastorale *Gaudium et spes*.

Vediamo dunque la prima annotazione relativa alla struttura della chiesa, che egli introduce commentando la seconda parte del § 10 in cui si mostra in che modo l'eucarestia si irradia su tutte le attività della chiesa.

la liturgia spinge i fedeli, nutriti dei «sacramenti pasquali», a vivere «in perfetta unione»; prega affinché «esprimano nella vita quanto hanno ricevuto mediante la fede»; la rinnovazione poi dell'alleanza di Dio con gli uomini nell'eucaristia introduce i fedeli nella pressante carità di Cristo e li infiamma con essa. Dalla liturgia, dunque, e particolarmente dall'eucaristia, deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene con la massima efficacia quella santificazione degli uomini nel Cristo e quella glorificazione di Dio, alla quale tendono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa.

In questo testo si vede bene come la dilatazione e l'irradiazione della liturgia alle varie attività della chiesa è, da una parte, immediata, ma dall'altra sempre *“riportata a questo centro, culmen et fons, e a questo –continua don Giuseppe- non solo può, ma deve essere riportata la stessa strutturazione della chiesa. Il difetto del capitolo III della Lumen Gentium è di non essere partito da un'ecclesiologia eucaristica, cioè da un'equazione chiesa-assemblea eucaristica, nel qual caso sarebbe stato più facile individuare il posto del vescovo nella comunità, il posto del papa nella comunità universale e finalmente il rapporto tra comunità locale e la comunità universale”*. [pag 68]

E' un'affermazione che ha bisogno di essere spiegata. Ci serviamo per questo del testo preparato da don Giuseppe per il Cardinal Lercaro nell'intervento che fece a Beyrouth nel 1964 sull'ecumenismo. E' un testo molto bello perché mostra bene la dinamica del pensiero di don Giuseppe e come il passaggio dall'interiore all'esteriore, dal sacramento e dal mistero all'istituzione giuridica fosse nella sua visione senza forzature, è proprio per il fatto che alla base c'è un'impostazione determinata storicamente, cioè che affonda le radici nella storia della salvezza. Naturalmente la premessa del testo che ora leggeremo è la riscoperta da parte del Concilio della sacramentalità dell'episcopato, cui contribuì anche Lercaro insieme con Dossetti.

“se la chiesa è un sacramento –scrive- essa possiede certamente un corpo, un 'di fuori'. Ma, proprio come nel Cristo e nei riti sacramentali, questo corpo e questo 'di fuori' sono soltanto il segno di una più profonda realtà misteriosa. A questa realtà invisibile – che è l'azione esercitata in essa da Dio – debbono essere completamente subordinate la struttura visibile

e le sue istituzioni; esse trovano infatti la loro ragion d'essere soltanto nella misura in cui esse sono conformi all'invisibile e poste al suo servizio"

'trovano la loro ragion d'essere soltanto nella misura in cui esse sono conformi all'invisibile e poste al suo servizio': è un'affermazione talmente semplice da sembrare quasi ovvia e scontata, ma non è così, soprattutto se teniamo sempre presente che la realtà invisibile di cui qui parliamo non è una realtà statica, ma è una volontà, la volontà amante di Dio che fa irruzione nella storia per redimerla. Allora un'istituzione che si fonda in questa volontà e sia in funzione di essa non potrà che ricercare l'unità e la comunione, ed essere essa stessa sacramento di unità. Continua infatti il testo di Beyrouth:

"E questo non rappresenta poca cosa dal punto di vista ecumenico, perché i nostri fratelli separati ci rimproverano spesso il nostro giuridismo, cioè il nostro eccesso di exteriorità, di istituzionalità, che caratterizza il nostro modo di concepire la chiesa. ... Noi crediamo che un autentico superamento di questo giuridismo possa verificarsi soltanto partendo da una più autentica teologia della chiesa ... da queste parole della SC in cui la chiesa viene presentata nella sua natura essenziale, come un 'mistero', come un 'sacramento'." [pag 201]

Comprendendo così l'istituzione gerarchica allora risulterà più intellegibile e trasparente la sua centralità nella comunità cristiana, come appunto dice il § 41 della SC:

Il vescovo deve essere considerato come il grande sacerdote del suo gregge: da lui deriva e dipende in certo modo la vita dei suoi fedeli in Cristo. Perciò tutti devono dare la più grande importanza alla vita liturgica della diocesi che si svolge intorno al vescovo, principalmente nella chiesa cattedrale, convinti che c'è una speciale manifestazione della Chiesa nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dai suoi sacerdoti e ministri.

Da questo punto di partenza si intuisce anche come la chiesa universale possa essere definita soprattutto come una comunione di comunioni ecclesiali, chiesa di chiese presieduta nella carità dal vescovo di Roma nel suo ministero petrino. Se avessi il tempo potremmo leggere diverse pagine relative alle riflessioni di don Giuseppe su questo punto e soprattutto le sue proposte relative alla riforma della curia romana, che rimangono tutt'oggi d'avanguardia, proprio perché capaci di sottolineare con forza la natura misterica della chiesa e del suo governo e di tradurre in forme adeguate di governo questa stessa visione misterica.

Ci limitiamo a concludere questo argomento leggendo qualche riga di un discorso preparato ma non pronunciato per Veronese, laico uditore al concilio, in cui si vede concretamente l'idea di chiesa che ci si aspettava fiorisse da questa impostazione. Il tema di questo discorso avrebbe dovuto essere la figura del laico.

“A mio avviso resteranno tre cose fondamentali: 1) il nucleo di istituzione divina della ineguaglianza tra i ‘ministri in sacris’ da una parte e i laici dall'altra ... (è il concetto di consacrazione propria del ministero); 2) la necessità di una ricomposizione sempre più unitaria dell'intera comunità, al di là di ogni distinzione rigida di stati e di condizione giuridica (chierici laici religiosi ecc. ...) in una profonda comunione in cui le diverse funzioni e ministeri si qualificheranno certo sempre più, ma insieme si integreranno sempre più e potranno anche scambiarsi ...; 3) infine il ritorno di ogni vescovo, cioè di ogni capo e pastore di una chiesa, alla sua funzione primordiale, di essere cioè il padre e l'unificatore di tutta la comunità senza l'ostacolo di distinzioni rigide e senza zone di esenzione”. [pag 191-2]

Veniamo dunque alla seconda e conclusiva annotazione. Con essa don Giuseppe mette in relazione la concentrazione eucaristica e la coestensione tra eucarestia e vita della chiesa, di cui abbiamo parlato in tutta la prima parte della nostra relazione, con la *Gaudiun et spes*.

Il contesto del riferimento alla GS è quello del § 10, nel quale troviamo la famosa frase : l'eucaristia come 'culmen et fons' della vita della Chiesa. Ecco appunto: considerando come l'eucarestia sia 'fonte' don Giuseppe annota, come di passaggio, che si potrebbero vedere in questa luce tutte le problematiche trattate nella GS.

Non sfugge a chi abbia un po' di consuetudine con gli scritti e il pensiero di don Giuseppe che questa annotazione quasi occasionale non è affatto neutra. Essa in realtà si deve leggere in questo modo: 'Se la GS avesse tenuto maggior conto della impostazione teologica della SC, ne sarebbe venuta molta più luce nel modo di affrontare le problematiche del mondo moderno, e soprattutto molta più capacità di portare su di esse una luce e un giudizio evangelico, veramente universali'.

Si tratta dunque di una annotazione critica. In quegli anni e anche tutte le volte che don Giuseppe ha scritto o parlato del Concilio sempre ha fatto un riferimento critico alla GS, condividendo in questo l'opinione di altri illustri autori.

Nel nostro piccolo contesto ci interessa fermarci solo un attimo su questo argomento per cercare di vedere come si pone la connessione tra i temi della GS e l'affermazione che l'eucarestia è 'culmen et fons' di tutta la vita della chiesa.

Per aiutarci a spiegare come si pone questa *connessione*, facciamo riferimento ad un altro discorso molto più tardo, tenuto il 28 ottobre 1981 nel centenario della nascita del cardinal Giacomo Lercaro, dal titolo *'Alcune linee dinamiche del contributo del Cardinal G. Lercaro al Concilio ecumenico Vaticano II'*, ora pubblicato nel volume *'Il Vaticano II, frammenti di una riflessione'*, il mulino 1996 [pagg 103-190]. E' un testo molto bello. Anche se don Giuseppe parla del contributo di Lercaro al Concilio, possiamo utilizzare questo discorso anche per analizzare il suo pensiero, tanto è stata stretta la collaborazione tra i due e tanto sono stati rilevanti i suoi contributi nella preparazione di tutti i discorsi più importanti che Lercaro ha tenuto al Concilio.

Nelle pagine che prendiamo in considerazione [174-190] Dossetti si riferisce all'intervento che Lercaro avrebbe dovuto tenere sullo schema XIII in Concilio il 30 settembre del 1965 e che invece fu dapprima rinviato e poi non letto ma consegnato come intervento scritto.

In questo testo di Lercaro/Dossetti vengono riportate molteplici riserve alla GS. Non si disconoscono le singole affermazioni importanti sulle problematiche del mondo moderno che vi vengono affrontate. Se ne critica invece l'impianto generale. Ora noi non possiamo seguire passo passo tutto il discorso che sarebbe assai lungo. Ci limitiamo a quanto serve al nostro scopo.

La critica, o meglio, il rammarico che i nostri autori nutrono nei confronti della GS sta nel fatto che essi ritengono che l'ottimismo che la caratterizza non sia sufficientemente fondato. Certo si riconosce che esso è conforme allo spirito con cui, fin dall'inizio del Concilio, si è voluto affrontare le problematiche del mondo moderno evitando le condanne e adottando lo stile del dialogo. Tuttavia essi ritengono che non si sia colto nel segno. Ne è prova il fatto che l'ottimismo con cui si sono affrontate le prime problematiche *'del matrimonio e della famiglia, del progresso culturale e dei rapporti tra fede e cultura, della vita economica e sociale e della comunità politica'*; questo ottimismo improvvisamente si rovescia quando si arriva ad affrontare la problematica della pace. Si ricordi che lo scenario internazionale di quegli anni (1965) era tutto incentrato sulla guerra nel Vietnam.

"Passando a trattare della pace e della guerra -scrive don Giuseppe- l'ottica dello schema si era rovesciata, era diventata di un pessimismo fatalistico". [pag 176 vat II]

Certo, scrive don Giuseppe con termini severi, Lercaro *si augurava che la Chiesa ritornasse alla pienezza teologica, vigorosa e serena del cristianesimo antico e alla sua capacità di iniziativa di fronte a tutti i valori umani, nella coraggiosa consapevolezza della vittoria totale del Cristo.*

Appunto perché tale era la sua attesa egli, diremmo entrambi, valutavano *insipido l'ottimismo che spesso si augurava nello schema XIII: insipido, acritico, timido e sostanzialmente subalterno*

rispetto a opinioni correnti e perciò destinato necessariamente a rovesciarsi in un pessimismo quasi rassegnato di fronte alla più grave minaccia di annientamento che mai abbia sovrastato la civiltà umana.

Essi si erano convinti che l'ottimismo cristiano è di tutt'altro genere dall'ottimismo naturalistico.

Da queste considerazioni, che in controluce rivelano quanto forti fossero le attese e cocenti le problematiche, essi traevano alcune conseguenze molto interessanti per noi. Riferiamo solo le due fondamentali.

La prima: mai chi creda veramente alla vittoria totale del Cristo e alla forza del Vangelo può qualificare l'equilibrio del terrore come ultimum perfugium della situazione in atto (ricordiamo ancora che siamo nel 1965, con la guerra del Vietnam in atto);

La seconda: chi creda alle invincibili energie della grazia scaturente dalla croce

mai potrebbe rassegnarsi alla prospettiva di una guerra imminente con le terribili armi detenute oggi dall'uomo,

mai potrebbe rassegnarsi di fronte ad argomenti di buon senso adatti forse agli uomini politici, ma non al 'Verbo evangelizzante la pace per mezzo di Gesù Cristo'(At 10.36).

Ecco qui si vede bene la connessione tra la fede nell'eucarestia come *culmen et fons* della vita della chiesa e le problematiche che continuamente si pongono sul nostro cammino. Non so se vedo bene. Ma a me pare che questa frase che abbiamo letta sia molto chiara e emblematica di una dinamica, di un modo di pensare. Guardare all'eucarestia nella sua determinazione storica di evento che ci rende presenti all'atto della croce di Cristo e ci immette nella originaria volontà salvifica del Padre; rimanere in essa e in essa concentrarsi non può non avere una dilatazione storica; non può non farci adottare i criteri che in essa sono insiti. Stiamo all'esempio e pesiamo le parole: *chi creda alle invincibili energie della grazia scaturente dalla croce mai potrebbe rassegnarsi alla prospettiva di una guerra.*

E' fede;

fede in un dono di fronte alla quale sta un fatto : la guerra: non possono coesistere!

E' fede che accoglie le invincibili energie che scaturiscono da un mistero, dal mistero della croce;

E' una energia che se accolta mai può lasciare spazio alla rassegnazione e dunque diviene una energia e una dinamica insopprimibile di concretezza, di intelligenza, di volontà, di luce che domanda di irradiarsi, di sapienza che scruta le vie e i criteri per vivere nella storia le promesse le cui fondamenta e i cui orizzonti sono oltre la storia.

Non è una dinamica che domandi di fissarsi in un sistema, in una cristianità. E' una dinamica, una via – secondo l'espressione degli Atti degli apostoli – che domanda di alimentarsi alle sorgenti da cui essa scaturisce per parteciparsi, per comprendere, per vivere in pienezza gli interrogativi e le realtà che la storia pone sul nostro cammino.

Per questo di fronte alle realtà assolutamente inedite che la storia oggi presenta a ciascuno di noi e alla comunità ecclesiale l'indicazione di don Giuseppe era duplice:

- 1) da una parte attrezzarsi spiritualmente e intellettualmente, con tutto se stessi, per comprendere la realtà così com'è (si può vedere la bellissima intervista rilasciata alla redazione di BAILAMME ora pubblicata nel volume delle paoline *Il Vangelo nella storia*; e molti altri testi ancora)
- 2) dall'altra fare atti di fede; quanto più la realtà è nuova davanti a noi e quanto più può essere anche a noi contraddittoria, ancor più profondamente immergersi nel mistero della storia della salvezza come la Scrittura ce la consegna, e ancor più profondamente immergersi nel mistero eucaristico, nell'atto di offerta del Cristo in cui è tutto e da cui scaturisce quella energia che tutto vuole abbracciare e in virtù del quale non ci si può rassegnare.

Ma c'è una condizione previa: la povertà, materiale e intellettuale, che vuol dire :

- non avere imperi né economici né politici;
- non avere sistemi culturali nemmeno cristiani.

Famoso è l'intervento di Lercaro/Dossetti al Concilio sulla necessità improrogabile della povertà culturale per la Chiesa, che non significa abdicare agli strumenti intellettuali, ma significa non sapere e non volere sapere altro che Cristo e Cristo crocifisso.

Povertà culturale che se compresa come concentrazione nel mistero e apertura alla storia è premessa di vera capacità di portare un vero giudizio evangelico sulla storia; è premessa di vera universalità, cioè di vera capacità di fare propri senza diaframmi i desideri, le speranze, gli interrogativi, le storie di tutti gli uomini, di tutti i popoli, e quindi è premessa perchè la Chiesa nel suo insieme possa essere e divenire veramente cattolica, *casa di preghiera per tutti i popoli*. (Is 56,7)

Chiudiamo leggendo una mezza paginetta del testo di F. Mandreoli, *Giuseppe Dossetti*, Trento 2013, che ci permette di fare almeno un accenno alla quarta parte dell'analisi della SC, relativa alle applicazioni e ai criteri della riforma liturgica.

Pertanto la riforma liturgica non è semplicemente l'aggiustamento dei modi o di alcuni particolari della celebrazione della messa, ma mostrano uno stile di essere chiesa: “La liturgia è quella realtà nella quale i fedeli vivono, esprimono e manifestano agli altri il mistero di Cristo e la vera natura della Chiesa”.

La liturgia ha dunque un significato ecclesiologicalo: plasma ed esprime la Chiesa.

Il fatto che tutti i battezzati capiscano e partecipino attivamente manifesta come la Chiesa sia il popolo di Dio.

Il recupero di un'abbondante presenza della Bibbia nella messa mostra come la chiesa sia l'assemblea di coloro che ascoltano la parola di Dio, che stanno sotto tale parola.

Il fatto che tutta l'assemblea celebri il sacrificio della messa, presieduta dai presbiteri, evidenzia come la chiesa in tutti i suoi membri segua e si unisca a Gesù, l'agnello di dio donato per la salvezza degli uomini.

La liturgia è la scuola della fede e della vita cristiana e il modo di celebrare l'eucarestia evidenzia il modo di essere e di pensare la chiesa.

La celebrazione dell'eucarestia è così il luogo in cui si vede concretamente la chiesa: “E' nella liturgia eucaristica che la comunità dei credenti massimamente è Chiesa di Cristo e tale si manifesta”